

## PARTECIPAZIONE E DEMOCRAZIA

Il termine partecipazione rinvia all'idea di autogoverno dei cittadini, di democrazia diretta, di autogestione dei momenti fondamentali della vita di ognuno.

Partecipare vuol dire "prendere parte", "fare parte" di qualche iniziativa. E naturalmente quando si "prende parte a qualcosa" significa che lo si fa insieme ad altri: si "condivide", si "fa parte" di qualcosa con qualcuno.

E poiché presumiamo che tutti abbiano pari dignità, nessuno dovrebbe essere a priori escluso dalla partecipazione.

Sono forse queste delle banalità, però servono a mettere a fuoco alcune idee attorno alla parola partecipazione, usata spesso a proposito e a sproposito e divenuta così buona per tutto e il contrario di tutto.

Una osservazione importante circa la partecipazione è che se da una parte è giusta la petizione di principio della partecipazione universale, dall'altra si pone subito il problema se a tutti, per diversità di interessi, di competenze, di volontà effettiva, sia possibile partecipare e prendere parte a tutte le decisioni. In altre parole non tutti potrebbero aver voglia, tempo o interesse alla partecipazione. Sorge cioè il problema che per realizzare una vera partecipazione tutti dovrebbero essere attivamente coinvolti, mentre dall'altra, per necessità o libera scelta degli individui, non sempre ciò è dato.

Per affrontare questo problema bisogna fare due altre considerazioni.

### *Partecipazione come comunicazione di progetti*

La prima considerazione è che gli uomini, per fortuna, hanno diversi interessi, differenti propensioni gli uni dagli altri, ma che la partecipazione nell'accezione di capacità di socializzare, di comunicare e mettersi in comunicazione con gli altri è una dimensione universale, cioè propria dell'uomo, anche se non l'unica. Tutti, probabilmente in grado diverso, possiedono questa dimensione. Per uno può essere più importante che per un altro, ma tutti indistintamente la avvertono e la praticano.

Il problema si sposta allora su come ciascuno di noi, in modo diverso l'uno dall'altro, in base alle proprie inclinazioni e ai propri interessi, possa maturare un suo proprio progetto, un suo proprio obiettivo importante, ma così importante e vitale da essere pensato realizzabile concretamente, in questa vita, in questo mondo, in questa società. Se l'obiettivo che si vuol perseguire è di questa natura, le azioni conseguenti per realizzarlo saranno necessariamente comunicative, direttamente o indirettamente; esse ti metteranno in comunicazione con gli altri, coinvolgeranno direttamente o indirettamente le altre persone. Non importa se uno è un artista piuttosto che uno scienziato, un politico di professione piuttosto che un imprenditore, un operaio piuttosto che un commerciante. L'unico vero problema è avere, e qui sta il difficile, un progetto consapevole da perseguire, significativo per sé e per gli altri.

In questo senso tutti possono entrare in modo efficace e originale sul terreno della partecipazione attiva, perché soggettivamente motivati a coinvolgere e a far partecipi gli altri del loro progetto, e reciprocamente attenti a recepire le stimolazioni derivanti dai progetti degli altri.

Se non si arriva a questo livello, ci saranno da una parte gli specialisti della partecipazione, coloro che sono più portati o capaci di altri di instaurare rapporti più fluidi, e dall'altra ci saranno altri che, meno bravi, saranno condannati a situazioni di isolamento e di esclusione e non di comunicazione-partecipazione. Io credo dunque che **condizione della partecipazione** sia il progetto personale di ciascuno, progetto che mette in grado ciascuno di attivare azioni partecipate significative.

Senza questo progetto neanche l'esperto, lo specialista della partecipazione, riuscirà a partecipare in modo coinvolgente e paritario, poiché appunto la partecipazione non è solo un mestiere o una tecnica, ma una dimensione dell'uomo in quanto tale.

Ma non tutti hanno esplicitato un progetto da perseguire, e allora ecco il bisogno dei collettori del consenso che operano per conto di altri: i partiti non sono che questo: organizzazioni che elaborano un progetto nel quale una parte di cittadini si riconosce, in concorrenza appunto con altri partiti che rappresentano un'altra parte di cittadini. I partiti funzionano come surrogato, come supplenza di un progetto che il cittadino non esprime, essi non fanno che riempire un vuoto di progettualità personale e comune. Ma non appena i cittadini lo esprimono i partiti dovrebbero ritirarsi gradualmente dalla scena per lasciar spazio ai veri detentori delle scelte: i cittadini che di volta in volta arrivano alla consapevolezza del progetto e alla sua comunicazione. E insisto sui termini "progetto" e "progettati", perché cittadini non si nasce ma si diventa.

In questo processo i partiti ricoprono però uno ruolo importante e legittimo: essi devono operare da una parte sul versante fondamentale della promozione politica, mettendo le persone in grado di camminare politicamente con le loro gambe; contemporaneamente sono chiamati a esprimere un progetto politico (di massa) in grado di interpretare le istanze, politicamente non mature, di un gruppo di cittadini.

Ma ripeto, poiché questo è il nodo, il cittadino, cioè ognuno di noi, è il vero e unico detentore del potere politico, non il partito.

I partiti sono solo "strumenti" per l'azione politica democratica dei cittadini. Sono questi ultimi i titolari dei diritti e doveri politici: sono i cittadini che hanno il diritto di associarsi in partiti per concorrere in forme democratiche a determinare gli indirizzi della politica. La partecipazione, lo dice la parola stessa, è un altro, radicalmente diverso modo d'essere e di operare in politica.

Bisogna saper ritrovare un senso più pieno e mite della politica, non come rapporto di forza, rappresentazione attenuata della guerra, ma come comunicazione di progetti, confronto di proposte...

Il grande progetto della riqualificazione della politica come comunicazione, e del "far politica" come comunicazione di progetti e programmi, deve presupporre il coraggio intellettuale di integrare e saldare insieme l'universalismo etico e politico del migliore illuminismo con l'imprescindibile riferimento al soggetto personale che incarna e storizza l'ideale astratto della ragione, riferimento che è proprio del personalismo comunitario cristiano, di nuovo attuale nel mutato contesto storico del post-comunismo e del post-liberalismo.

Le idee e le ragioni universali, infatti, sono superiori ai singoli individui in quanto generalizzano valori e speranze che, pur ritrovandosi in ogni singola persona, vanno al di là della loro singola determinatezza; ma queste idee e ragioni non troverebbero realizzazione storica, cioè non diventerebbero vissuto cosciente e storia concreta se ciascuna persona, nella sua irriducibile singolarità, non si assumesse, appunto, in "prima persona", la responsabilità storica della loro incarnazione. Potremmo dire che le persone senza le idee sono cieche e le idee senza le persone sono vuote. Dobbiamo allora tradurre questa rinnovata consapevolezza in nuova "cultura politica" per una riforma radicale della pratica politica.

Ciò presuppone il coraggio morale e l'audacia storica di convocare e aggregare le persone sul "fatto" della coscienza personale (evento inoggettivabile e realmente mobilitante per chi non accetta di ridursi al dato, per tutti coloro che hanno assunto lo stile di vita della disalienazione). Esso può costituire il punto di partenza inequivocabile per l'esplicitazione delle esigenze radicali e per la definizione di un piano di vita e d'azione formulato in base alle finalità personali dichiarate esplicitamente e verificato intersoggettivamente in un processo di comunicazione e integrazione permanente.

Ciò presuppone inoltre il voler assumere come base dell'azione politica tutte le possibilità insite nell'uso di idee nuove anziché di quelle già note e consunte. Non solo. Significa anche saper comunicare queste idee come soluzioni innovative dei problemi emergenti nella situazione

politica e sociale; e significa saper inoltre attivare quella rete di relazioni e di persone interessate ad affrontare quel determinato problema.

Solo così non saranno più determinanti i rapporti di forza, ma sarà invece decisivo il nuovo spazio di sviluppo che il progetto politico saprà aprire.

Solo così, nella tessitura di questa rete di relazioni, si potrà inaugurare una politica di pace, mentre i contrasti e le lotte si attenueranno e non saranno più determinanti e inevitabili.

### *I luoghi e le forme della partecipazione*

La seconda questione, connessa alla prima, è se esista un luogo privilegiato della partecipazione, se ci siano cioè settori per se stessi più partecipativi, più significativi di altri. Innanzitutto bisogna precisare che nella cultura diffusa, i luoghi per eccellenza della partecipazione politica sono considerati quelli di governo: degli enti locali, degli enti intermedi, dello stato, ecc. (Consigli, giunte, ecc.).

E' nostra convinzione che si debba evitare accuratamente questa confusione, che sottintende d'altra parte una concezione culturalmente e storicamente radicata della politica come potere, e concepire invece come luoghi della partecipazione quelli fondamentali e vitali per la società: là dove si decide dei bisogni e delle esigenze di fondo per l'uomo quali la salute, l'educazione dei giovani, l'organizzazione del lavoro, ecc. Non che nei luoghi di governo non si possa esprimere anche un certo grado di partecipazione, ma i luoghi reali della partecipazione sono soprattutto quelli in cui si vivono i problemi essenziali della comunità, dove vengono fatte le scelte che migliorano o peggiorano la qualità della vita comune con l'erogazione di servizi più o meno adeguati.

In altre parole, proprio perché non esiste un uomo totalmente incapace di relazionarsi, di comunicare, di partecipare insieme agli altri, così non esistono luoghi completamente chiusi e altri invece totalmente aperti alla partecipazione. Ma è altrettanto vero che la partecipazione dovrebbe esprimersi soprattutto lì dove vengono erogati i servizi alla comunità intera: nelle scuole, negli ospedali, nei centri culturali, ecc. La partecipazione dovrebbe diventare cioè autogestione consapevole di alcuni servizi essenziali.

E' qui che si incontra il nodo della qualità dei servizi e soprattutto della loro organizzazione, tesa spesso ad alimentare se stessa in quanto apparato piuttosto che a rendere un reale servizio all'utente. Ma questa impostazione burocratica non è modificabile se non si mette, appunto, l'utente in grado di partecipare e decidere responsabilmente sulle questioni che contano. Questa partecipazione è la base su cui far leva per superare una burocrazia divenuta indebitamente imperante per abdicazione dei cittadini al diritto-dovere della comunicazione attraverso la progettazione personale e comune.

In questo modo, tutti, a vario titolo, potrebbero esprimere livelli diversificati di partecipazione alla vita reale della comunità, attraverso appunto l'autogestione dei servizi essenziali alla comunità stessa. Servizi la cui dimensione ottimale (territoriale, amministrativa e decisionale) dovrebbe essere commisurata alla possibilità dell'utenza stessa di esprimere una decisione consapevole e di garantire un servizio adeguato alle esigenze della comunità.

### *L'esercizio della sovranità personale come autogoverno*

Ma la società è complessa, i problemi numerosi e simultanei, ed allora occorrono anche degli organismi deputati a stabilire una linea generale, a risolvere una serie di problemi che si presentano in contemporanea e che hanno bisogno di essere coordinati: ecco allora gli organismi di governo, da quelli locali a quelli centrali: essi sono i Comuni, le Province, le Regioni, lo Stato, gli organismi sovrnazionali, ecc. Quelli che noi generalmente, e a torto, consideriamo gli unici veri luoghi dove si esplica la partecipazione politica. Questi sono i luoghi dove si esercita il governo della complessità, dove le istanze dei diversi settori trovano un momento di coordinamento e di sintesi: luoghi che dovrebbero fornire ai

**singoli servizi presenti nei diversi territori il quadro generale delle compatibilità e che dovrebbero erogare dei servizi di secondo grado capaci di incentivare e mettere ogni singolo settore e servizio in grado di funzionare al meglio.**

Evidentemente anche questi luoghi deputati al "governo dei servizi" sono luoghi di partecipazione per il cittadino. Luoghi che richiedono però un adeguato livello di consapevolezza da parte del cittadino stesso in quanto sono si luoghi preposti a risolvere anche questioni specifiche relative ai singoli servizi, ma sempre nella prospettiva dell'interesse generale e nell'ambito di una compatibilità concreta con gli altri singoli servizi.

Ma il problema della partecipazione del cittadino a questo livello di governo, richiede come condizione, l'assunzione da parte del cittadino stesso della responsabilità delle scelte da operare in una prospettiva generale e il riconoscimento della sovranità personale come qualità propria di ciascuna persona, e dunque in quanto tale inalienabile da chicchessia.

In altri termini questi sono i luoghi nei quali il cittadino è chiamato ad esercitare in modo proprio, esplicito e diretto la propria sovranità personale.

**E la sovranità, come la comunicazione, come la coscienza, è una dimensione propria dell'uomo in quanto tale.** Non è una tecnica né una funzione, né un'abilità. Tutti la esercitano, anche se in grado più o meno elevato, poiché è appunto una qualità propria dell'uomo. Essa si manifesta come capacità di dare ordine a tutti gli elementi costitutivi di una determinata situazione, anche di tipo personale, senza mortificare uno a scapito di un altro, ma collocandoli ciascuno al posto giusto in una armonia di funzioni diverse che si integrano tra loro senza prevaricazioni. Sovranità è dunque la capacità di governo della complessità, che sa distinguere competenze e ruoli specifici ordinandoli e dislocandoli in un quadro unitario, nettamente individuabile, ma nello stesso tempo aperto, non chiuso ed autosufficiente.

A livello politico, esercitare la sovranità personale significa prendere atto dei servizi esistenti in un territorio e dei progetti in base ai quali essi vengono erogati, stabilire le reciproche interconnessioni e sinergie perché possano funzionare al meglio rispetto ad un innalzamento della qualità della vita del territorio e della comunità, organizzarli in modo tale che gli utenti possano parteciparvi nel migliore dei modi. Vuol dire anche e soprattutto rilevare quelli che non sono ancora esplicitati e creare le condizioni adeguate perché possano essere espressi da progetti personali e comuni per il miglioramento della qualità della vita complessiva.

A questo livello di governo i servizi inesistenti non dovrebbero essere surrogati da nessuno che non se li assumesse come progetto proprio ed esplicito, pena altrimenti l'avviarsi verso forme di assistenzialismo deleterio e irreversibile. A meno che non si tratti di servizi reputati essenziali ad assicurare un minimo vitale per la comunità. Questo rifiuto di sostituirsi ad altri risulta comprensibile se si pensa che un servizio non può essere supplito, ma deve essere erogato sulla base di un progetto che si faccia carico responsabilmente del funzionamento del servizio stesso. E si deve essere massimamente attenti a promuovere le condizioni perché nascano quei servizi mancanti e a inserirli al meglio allorquando essi vengano proposti.

**Esercizio di sovranità personale è sinonimo di autogoverno.** Autogoverno vuol dire saper far funzionare al meglio i servizi che già esistono, promuovendo però le condizioni perché si realizzino quelli ancora potenziali, che si trovano ancora o a livello di progetto o a livello di esigenza pura. Autogoverno non significa dunque autosufficienza o riflessione ripiegata su se stessa, ma apertura e preparazione delle condizioni e del terreno favorevole perché sorgano altri servizi alla persona e alla comunità. Apertura e non autosufficienza proprio perché è nell'interesse più evidente della persona e della comunità dotarsi di tutti quei servizi che migliorino sempre più la qualità della vita personale e comune. E finalità dei servizi è appunto quella di elevare la qualità di vita. Sovranità è dunque anche il massimo di apertura verso gli altri, senza preclusioni di sorta.

Dunque non si può rinunciare alla sovranità, proprio in quanto qualità propria di ogni uomo, né essa può essere delegata ad altri. La sovranità cioè, in quanto capacità di armonizzare i servizi esistenti e di promuoverne altri, assolutamente senza surrogarli, che nel mentre fa questo sposta sempre più avanti, tendenzialmente, i confini del proprio governo per una maggiore

qualità della vita personale e comune, la sovranità dunque è una qualità che tutti gli uomini esercitano, anche se in grado più o meno elevato, pena l'annullamento o la regressione dei livelli di vita della persona e della comunità stessa. L'esercizio della sovranità è garanzia di esistenza storica personale e comune, di identità di una persona e di un popolo, di riconoscimento di sé e di altre sovranità operanti.

Ed è proprio a questo proposito che bisogna introdurre il concetto di **sovranità personale e contemporaneamente di sovranità comune**. Mentre infatti la sovranità personale configge con la sovranità popolare in quanto si sente da quest'ultima limitata sul piano della libertà, la sovranità personale invece non configge con la sovranità comune perché il problema non si pone in termini di reciproca limitazione, ma invece in termini di rapporti e di relazioni paritarie tra tutte le sovranità che operano appunto contemporaneamente. E poiché il concetto di sovranità è omogeneo al concetto di autogoverno, quando si parla di sovranità comune non si può parlare che di relazioni tra spazi di autogoverno di ogni uomo, spazi che si differenziano per funzioni, per originalità di impostazione, per livelli differenti di approccio alle questioni, per culture diversificate. I rapporti tra sovranità non sono di prevaricazione o di invasione del terreno altrui, ma sono rapporti funzionali, permanentemente dinamici e in evoluzione, non statici e bloccati, perché tendenti ad un unico obiettivo che è il miglioramento della qualità della vita personale e comune. La sovranità non è mai autosufficienza proprio per il carattere di apertura che la contraddistingue, e conseguentemente caratteristica della sovranità comune è la relazione permanente tra tutte le sovranità che sono tra loro diverse per originalità di impostazione e di realizzazione e che quindi costituiscono, proprio per questa originalità, una ricchezza preziosa da utilizzare insieme per il miglioramento continuo e comune della qualità della vita sulla terra.

### *La sovranità e le forme della democrazia*

La sovranità dunque non può essere delegata ad altri, ma può essere esercitata solo personalmente. La sovranità va esercitata direttamente, a vari livelli di competenza, ma senza subordinazione gerarchica di un livello ad un altro. Tra le diverse sovranità c'è un rapporto di parità. Non esiste dal punto di vista della sovranità un centro e una periferia, né un vertice e una base. Esistono solo competenze diversificate che si integrano vicendevolmente. L'esercizio della sovranità personale e comune è dunque alla base del federalismo che coniuga l'unità e la molteplicità, l'uno e il diverso, ecc. Il principio gerarchico-centralista tipico dello stato nazionale (quindi tendenzialmente uniformatore) e burocratico (quindi a impostazione gerarchica), è antagonista al principio federalista caratterizzato dall'autogoverno (non a impostazione gerarchica, ma reticolare) e dall'esercizio della sovranità personale e comune (quindi che contempla unità e diversità). Se non si accede a questi concetti che stanno alla base del federalismo, ogni decentramento su base territoriale anche minima, sarà, a mio avviso, inutile e anzi dannoso perché riprodurrà moltiplicata a dismisura l'impostazione centralistico-burocratica dello stato nazionale burocratico già esistente. Intendo dire che il principio federalista non può ridursi a un più o meno complicato gioco di ingegneria istituzionale e amministrativa, ma richiede una impostazione dei rapporti radicalmente diversa rispetto ai modelli oggi esistenti. Il federalismo si fonda sullo stesso principio della rete informatica globale, priva di centri erogatori privilegiati e a struttura di accesso non gerarchica, ma aperta e reticolare.

Il federalismo può essere dunque la forma più omogenea ai rapporti tra le sovranità personali e la sovranità comune. E la democrazia diretta è la forma più omogenea e più propria all'esercizio della sovranità, cioè ai rapporti tra i diversi livelli di autogoverno. Ma per non cadere in vaghi populismi, giova ripetere che per l'esercizio della sovranità è indispensabile la chiarezza e l'esplicitazione di progetti personali e comuni e l'erogazione conseguente di una serie di servizi, anche questi personali e comuni, accompagnati da una strumentazione adeguata a garantire il loro funzionamento.

Ma anche qui, come per la partecipazione, capita che non tutti possono avere voglia, maturità e consapevolezza a esercitare la sovranità personale e comune.

Ed ecco allora l'importanza dell'istituto della delega che prevede appunto la possibilità di delegare dal basso verso l'alto, dall'alto verso il basso, dal centro alla periferia, dalla periferia al centro, una serie di competenze e di prerogative che sono proprie delle singole persone e della comunità.

Come per la partecipazione si diceva che i partiti sono solo strumenti e che i veri titolari della politica sono i cittadini progettati, così per la sovranità **non sono né il parlamento, né il popolo, né lo stato i veri detentori della sovranità, ma invece la persona e la comunità intera**.

Affermare questo non significa prefigurare chissà quali stravolgimenti negli assetti istituzionali, ma significa darsi l'opportunità, ogni qualvolta sia possibile, di procedere verso un cambiamento qualitativo e non di rimanere invece bloccati e incapaci di dare risposta alle esigenze e ai cambiamenti di portata epocale cui assistiamo. Non significa misconoscere la funzione del parlamento e quella del suffragio universale attraverso il quale il popolo si esprime di tanto in tanto, quanto di evitare, poiché sono cambiate le condizioni storiche che hanno prodotto quel principio, di essere vittime di un'impostazione sterile, inadeguata e bloccata. Quando assistiamo culturalmente (e politicamente) impotenti, come in questi giorni, a scontri istituzionali, in nome da una parte della sovranità popolare strumentalizzata demagogicamente e dall'altra in nome della sovranità del parlamento strumentalizzata per giochi di bottega e di partito, vuol dire che la cultura che ha storicamente prodotto i riferimenti alla sovranità, è impotente a consentire oggi un avanzamento e una risposta positiva all'*impasse* in cui ci troviamo. Se non si è in grado di indicare processi di superamento, ma solo aggiustamenti pasticciati, e dunque di corto respiro a fronte delle sfide della civiltà moderna, va riveduta senza remore ideologiche l'impostazione culturale di riferimento, nella prospettiva invece di un'impostazione culturale generatrice di processi che sappiano porre il problema della sovranità in grado appunto di confrontarsi con le sfide globali dell'economia, della tecnica e dell'informazione oramai mondializzate.

Attraverso l'istituto della delega non è la sovranità che viene delegata, ma invece un pezzo di potere. Il potere non è una dimensione qualitativa della persona, non è dinamico e aperto come la sovranità. Esso è un atto di possesso delle persone sulle cose, è statico, chiuso, relativo a un ambito e ad una situazione delimitata e ben circoscritta. In quanto tale instaura con gli altri poteri un rapporto che non può che essere di conflitto e di scontro e non di relazione dinamica e sinergica. Il massimo, e non è poco, che si può raggiungere è la non belligeranza tra i diversi poteri, o meglio un equilibrio dei poteri i quali, limitandosi a vicenda, in maniera un po' rude e pericolosa come assistiamo spesso in questi periodi, in qualche modo assicurino una mancanza o un affievolimento dei conflitti. Come dire che l'equilibrio dei poteri non assicura la pace, ma una tregua armata in cui la guerra è pur sempre all'orizzonte. Ma poiché la vita dell'uomo e della società non è statica e si produrranno di conseguenza potenti avanzamenti e cambiamenti, inevitabilmente questi ultimi cozzerranno contro un equilibrio di poteri che, anche se è stato a suo tempo formalizzato e istituzionalizzato, non potrà andar bene una volta per tutte, ma solo per un determinato periodo storico, che sarà tanto più breve quanto più rapida sarà l'evoluzione della società. E poiché, "per la contraddizione che non consente", non si può superare un'impostazione inadeguata attingendo risorse e basandosi sulla medesima impostazione che si vuole superare, allorquando si profileranno all'orizzonte conflitti di potere, non ci rimarrà che o incrociare le dita facendo gli scongiuri o far ricorso, per adeguare la situazione al cambiamento, a un punto di vista altro: nel nostro caso al concetto non di potere e di equilibrio dei poteri, ma al concetto di sovranità personale e comune che, in quanto dimensione qualitativa propria dell'uomo, riesce a fornire idee, progetti e servizi di avanzamento e di governo della complessità non endemicamente conflittuali, ma omogenei a una cultura di pace e di una maggiore qualità della vita.

In tutti i casi, proprio per la caratteristica del potere qui descritto, **la delega di potere**, che c'è e che non va demonizzata, ma che anzi va considerata come il male minore, **non deve essere mai fiduciaria, ma temporanea, imperativa e revocabile**. Così come non vanno sottovalutate le modalità con le quali si esercita la delega di potere, cioè il suffragio popolare e tutte le altre forme tipiche della democrazia delegata. Ben sapendo che si delega non la sovranità che è della persona e della comunità ma il potere, delega che dovrebbe avere quelle caratteristiche vincolanti e prescrittive tra eletto ed elettore che oggi ancora non ha. E ben sapendo che se non vengono introdotte quelle forme di esercizio della sovranità ad essa omogenee quali l'autogoverno e i rapporti federativi tra le diverse sovranità a tutti i livelli, si perpetueranno forme di governo sempre burocraticamente accentrate e sempre omologatrici delle diversità.

*N.B. Questo contributo riprende ed elabora alcune tesi tratte dal documento programmatico della Rivista Confronto "Lineamenti di una proposta".*

Luciano Perosin